A MEMORIA DEL GIORNO IN CUI DON PIETRO LAGHETTO NOMINATO...

A MEMORIA DEL GIORNO

IN CUI

DON PIETRO LAGHETTO

NOMINATO ARCIPRETE

DELLA CITTÀ DI LONIGO

Entra ad assumere le funzioni del proprio ministero.

VERSI DI N. V.

LONIGO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. GASPARI

1855.

All' Esimio

DON PIETRO LAGHETTO

ARCIPRETE.

Le doti che le acquistarono segnalata estimazione fra il clero in cui visse, e che vengono distintamente rimunerate, non possono avere onorificenza superiore alla fama loro.

Ma è nostro debito, sebbene in modo disuguale, manifestare la nostra riverenza, e il nostro affetto al sacerdote che oggi si accoglie, e saluta qual capo religioso di questa città. Però abbiamo creduto di raggiungere l' intento, nè offendere la di Lei modestia, pubblicando alcune pagine per notare l'avventurosa giornata, senza altra pretesa.

Voglia Ella gradire la povera offerta, e sopra tutto le attestazioni di quell' ossequio che sempre raccomanderà, come sperano, alla di lei benevolenza.

15. Dicembre 1855.

I FABBRICIERI
Della Chiesa Arcipretale Collegiata
DELLA CITTA' DI LONIGO.

LA PRIMA COLPA.

I.

Tosto che cesse contro il gran divieto,
L'uomo affranto restò da orror profondo,
Come de' guai, che per divin decreto
Spedia l'abisso, soccombesse al pondo.

Non la miseria inflitta al viver lieto,
Non il rovente acciar dell'iracondo
Cherubino il punì, quanto il secreto
Strazio del cor contaminato, e immondo.

Di nobiltade ogni bel lume estinto,
Fea colla fronte rabbujata, e trista,
Disdetta alle lusinghe onde fu vinto,

E si scopria che scelto avrebbe in duolo
Mille vite condûr, pria che la vista
Smarrir d'Iddio per un istante solo.

CAINO.

II.

Allor che irato a sua contraria sorte,
Cain di clava il buon fratel percosse,
Quel suolo che primier vide la morte,
Un tremor di ribrezzo addentro scosse.

Ma il crudel con pupille accese, e torte
Dal reo livore ch'a infierir lo mosse,
Mirar godea che in paragon col forte
Sparso a dritto del giusto il sangue fosse.

Ammansato partia: quando improvviso
Ode tuonar dall'alto, a me, a me grida
Il fratel tuo per le tue mani ucciso,

Maledetto dovunque, o fratricida,
Profugo, errante andrai, d'un sangue intriso,
Che cielo, e terra alla vendetta sfida.

III.

Ed ei ramingo andò, pien di spavento,
Per luoghi ignoti, senza alcun sostegno;
Ch'ognor lo incalza, e lo rabbuffa il vento
Avvelenato del superno sdegno.

E perchè volea fine al suo tormento,
Sè protestando di perdono indegno,
Del braccio a freno che l'avrebbe spento,
Gl'impresse in fronte Iddio terribil segno.

Va col delitto che nel sen gli rugge,
Da tutta la persona arida, ed atra,
Traspare la cagion che lo distrugge;

Fa in lui paura, e non pietà l'ambascia;
Così al rimorso che divora, e latra,
Da Iddio la colpa vendicar si lascia.

CRISTO.

IV.

Gigante della terra a sè fea sede
La nequizia, agitando orgia feroce,
Sfidolla il Verbo, e si prostrò a mercede,
Ch'era gloria il prostrarsi a quella voce.

Vinta ogni lotta a divulgar sua fede,
Alla sua fede consumossi in croce;
E la nostra salvezza, altro ei non chiede
Compenso a noi del suo martiro atroce.

E tu, censor malvagio, il santo impero
Ricusi, delirando in proprio danno,
Tu, ver lui che ti fece, insetto altero!

Lui tutto amor perchè non sia tiranno,
Tutto saper perchè conosca il vero,
Tutto poter perchè non cerchi inganno.

IL TEMPO E LA MORTE.

V.

Torre di marmo, e bronzo, invan contrasta
Alla muta del tempo invitta possa;
Dei secoli al passar corrosa, e guasta,
Ne sarà la presenza alfin rimossa.

Inesorata i popoli devasta
Morte, e sotterra l'uno all'altro addossa,
Tal che l'orbe su cui sperde, e accatasta
Le abbattute superbie, è la sua fossa.

È questo il nostro fato; e s'ei dissolve
Le cose tutte, seguirai lo stolto
Che perde mente e cor dietro la polve?

Non sien le tue fatiche a vuoto spese,
Chiedi un nome all'onore, in esso è tolto
A tempo, e morte esercitar le offese.

ALLA VERITA'.

VI.

A che, figlia d'Iddio, squarciato un denso
Nembo d'error, mostrasti il sacro aspetto?
Dov'è chi fior ti porga, ed arda incenso,
O in cor t'adori come vanta al detto?

Oggi la nuova civiltà del senso
Spaccia la sua vernice, e appien negletto
Tuo degno culto, e 'l benefizio immenso,
Sei d'odio, e scherno, e di blasfema oggetto.

Severa alla follìa che i cuori ingombra,
Te, importuna avversaria, il mondo teme,
Più che i tuoi raggi ama la nebbia e l'ombra.

Ma l'uomo un dì maledirà la prova
Languendo imbelle tra miserie estreme,
Se più retto sentir non lo rinnova.

NELLA VISITA DI UN CIMITERO.

VII.

Filosofia con passo incerto, e tardo,
Guida spesso a menzogna, a ciancia vana;
Quì ragiona il silenzio, e un solo sguardo
Può gli errori infrenar di mente insana.

Alla tornata nudità, il bugiardo
Mondo co' vezzi suoi quì s'allontana,
Per il mendico, e il re, la morte ha un dardo,
E quì proclama l'eguaglianza umana.

Eppur fratelli noi mai sempre in guerra,
Non commossi a tal fine, á tanti gridi,
Del nostro amor non consoliam la terra.

Tu che al senno ricorri, addrizza l'opre
Dei tumuli al consiglio; ora decidi,
Dimani il campo dell'obblìo ti copre.

L'AGONIA.

VIII.

O qual tocco ferale! al cor dà tregua,
Non l'agghiaciar così, funerea squilla;
Tocco ferale! il fulmin non ti adegua,
Suda la mente, e trema, il piè vacilla.

Fele d'angoscia in ogni fibra stilla
Quel suon che lento lento si dilegua,
Come suol del morente alla pupilla
Mancar la luce finchè morte segua.

Da te rimbalza, e sul pensier mi piomba
L'annunzio del non vivo, e non defunto,
E quanto ahi! quanto cupo entro rimbomba.

Sgrida il passato in vanità consunto,
Tra gli affanni il presente apre la tomba,
Minaccia eternità, tutto ad un punto.

LA PACE.

IX.

Non trova pace ambizïon, non cura
Di lucro ingorda, non pietà mentita;
Aver pace non può chi a sè la fura,
Chi l'ha con arti infami altrui rapita.

Non entra dove fra dorate mura,
Alle ambigue accoglienze il fasto invita,
Pace, letizia intemerata, e pura,
Coll'onesto desìo vive romita.

D'essa è beato chi contento al poco
Per l'uopo suo, di più non brama e agogna,
E il mondo prende, e la fortuna a gioco,

Nè la sua povertà, che si dispregia,
Mai cangerebbe in signoril vergogna,
Nemico di turpezze, anima egregia.

ALLA VIOLA CAMPESTRE.

X.

Non perchè nata tra selvaggi pruni,
Mi sei, dolce primizia, abbietta, e vile;
Gli occhi gran tempo di beltà digiuni,
Fermo esultando in te, gioia d'aprile.

L'azzurro tuo quasi a mestizia imbruni,
E mostrarti osi appena, o fiore umile,
Ma di grazia e pudor vaghezze aduni,
Che se ne fregia ogni pensier gentile.

Te dell'amante casto dono ammiro
Alla donzella in sen, che beasi al lieve
Profumo tuo, come al di lui sospiro.

Ah! se viene la rosa, e usurpa il soglio,
Dìlle che l'onor suo non fia men breve,
Che tu pur fosti bella, e senza orgoglio.

UNA NOTTE DI MAGGIO.

XI.

Tutta è serena, luminosa, cheta,
L'ampiezza eterea, e fronda aura non move;
Imbianca la campagna il bel pianeta,
Mite rugiada il suo ristoro piove.

L'usignuol dalla macchia erma, e secreta,
Scioglie agli amori suoi note ognor nove,
Forse brama il silenzio, e se ne allieta,
Per farsi udire nelle dolci prove.

Quand'ogni cosa è muta, ei sol non tace,
E par che i sonni alla natura stanca,
Accompagni in quel canto, inno di pace.

Tanta, o notte, l'Eterno in te profonde
Delizia, e maestà, che poco manca
Del paradiso ch'ai mortali asconde.

LA RASSEGNAZIONE CRISTIANA.

XII.

Coperta di squalor, scarna in sembiante,
Siede pensosa, derelitta, e sola,
Nè, dolce al fine che le sta d'innante,
Un soccorso riceve, una parola.

Pur fra gli stenti, a sua virtù costante,
Non insulta chi abbonda, e non consola,
Ma gli occhi al ciel levando, un qualche istante
Al suo dolor con un sospiro invola.

Mentre per sè non piange, e non si lagna
Del vedersi al destino, e al mondo in ira,
Sviene all'angoscia che nel cor le stagna;

Prend'ella il crocifisso, e intenta il mira
Dicendo — nel patire a te compagna,
Abbimi, o Dio, misericordia — e spira.

AL CIPRESSO.

XIII.

Perenne onore del sorgente colle,
Arbor diletta più che cedro, e palma;
Fu cortese la man che pôr ti volle
Custode al sonno dell'umana salma.

Ripreso all'ombra tua pensier ch'è folle,
Sacra sott'essa è la funerea calma,
La tua cima che acuta al ciel s'attolle,
Provida accenna la magion dell'alma.

Misto di fosca, e d'ilare sembianza,
Il tuo verde presenta a noi mortali,
Congiunte insiem la tema, e la speranza.

Ma giovano per te le due rivali,
Poichè l'una temprando ogni baldanza,
L'altra alla via del cielo impenna l'ali.

UNA LAGRIMA.

XIV.

Lagrima pia, te la tristezza elice
Delle sventure, eppur, quantunque amara,
Perchè il conforto sei dell'infelice,
Sopra volgar sorriso, a me sei cara.

Pregiarti, o santa di pietà nutrice,
Alma non può di sofferenze ignara,
Ma perverso chi a te non benedice,
Se da te a impietosire, e amar s'impara.

Valga tua mite accusa, o vereconda
Stilla, e scemi il dolor che all'uom riveli,
Altra lagrima pia che ti risponda.

Da questa landa che coi sterpi offende,
Vano è un fiore sperar degno dei cieli,
Quando pianto d'amor non vi discende.